

Scoperta una via (quasi) naturale alla fecondazione artificiale

— UNO STUDIO ITALIANO DA' NUOVE BUONE RAGIONI ALLA LEGGE 40 —

Roma. Accadono cose poco pubblicizzate che continuano, nei fatti, a dar ragione all'impostazione della vituperata legge 40. Accanto ai buoni risultati riportati dall'ultima relazione ministeriale (crescono sia le coppie che si rivolgono ai centri italiani, sia i bambini nati con tecniche di fecondazione artificiale), va registrato il successo di una tecnica definita dai suoi ideatori "fecondazione in vitro su ciclo spontaneo", e che si basa sull'uso di un solo ovocita (e quindi sulla produzione di un solo embrione). Una tecnica che ha dimostrato di funzionare oltre ogni aspettativa e che sta per essere presentata al 24° Congresso della società europea di riproduzione umana ed embriologia (Eshre), inaugurato ieri a Barcellona. La nuova procedura è stata pensata per le donne che, per motivi medici, non possono sottoporsi a stimolazioni ormonali, come è il caso di coloro che hanno avuto un tumore al seno oppure soffrono di patologie del sistema endocrino e del fegato.

Mauro Schimberni, docente di Tecniche di riproduzione assistita alla Sapienza di Roma, ha spiegato che la tecnica usa semplicemente il ciclo spontaneo e risparmia alla donna le pesanti somministrazioni di farmaci per la stimolazione ormonale. Si procede con ecografie quotidiane, per individuare il giorno dell'ovulazione, e una volta prelevato l'ovocita lo si "nutre" in una particolare coltura prima della fecondazione e dell'impianto.

Una delle accuse più frequenti contro la legge 40 è che essa limiterebbe le possibilità di successo delle tecniche di fecondazione perché impedirebbe la produzione di un alto numero di embrioni e il loro congelamento, per ritentare l'impianto in caso di fallimento, senza dover procedere a nuovi cicli di stimolazione ormonale. Ora, però, non solo sappiamo che con le regole della legge 40 i casi di sindrome da iperstimolazione ovarica sono drasticamente diminuiti (lo dicono i dati dell'ultima relazione sull'attuazione della legge) perché il limite di tre embrioni rende inutili le forti somministrazioni di farmaci in uso quando si potevano produrre fino a otto-nove ovociti per ciclo. Ma lo studio condotto da Schimberni

dimostra anche che le percentuali di successo della tecnica dell'ovocita ottenuto naturalmente reggono il confronto con quelle basate sulla stimolazione ormonale (trenta per cento rispetto al trentacinque sotto i trentacinque anni e diciassette per cento rispetto al venti sopra i trentacinque anni, su un campione di cinquecento donne).

C'è però poco da stare tranquilli, vista l'inclinazione variamente manifestata negli ultimi anni da tribunali di vario grado a demolire pezzo per pezzo la legge 40. C'è per esempio il Tar del Lazio, che a quasi un mese di distanza dalla seduta straordinaria nella quale aveva esaminato la questione, ancora non si pronuncia sulla richiesta di correzione di alcuni aspetti della sentenza con la quale, nello scorso ottobre, aveva dichiarato illegittime le vecchie linee guida della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita, nella parte in cui consentivano sull'embrione indagini di tipo "esclusivamente osservazionale", e quindi ribadivano il divieto di diagnosi genetica (ed eugenetica) preimpianto. Il Tar deve tuttora decidere se modificare in corsa quella sentenza, che sollevava eccezione di incostituzionalità per i commi due e tre dell'articolo 14 della legge 40, relativi al numero massimo di embrioni da produrre e alla loro conservazione. Si vorrebbe infatti inserire l'impugnazione anche del primo comma dell'articolo 14 ("è vietata la crioconservazione e la soppressione di embrioni, fermo restando quanto previsto dalla legge 22 maggio 1978, n. 194"). Lo scorso 11 giugno, nel corso dell'udienza che doveva deliberare sulla liceità della modifica, ne era apparsa evidente l'assurdità: non è mai successo che l'oggetto del giudizio della Corte costituzionale venisse deciso in due tempi, con una procedura senza precedenti. La modifica richiesta, infatti, non riguarda vizi formali (che pure, nel diritto, spesso sono sostanziali) ma il cuore stesso del quesito portato davanti alla Consulta, oltretutto già pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

Da allora sono passate quattro settimane, ma dell'ordinanza con la quale il Tar deve accogliere o (più ragionevolmente) rigettare quell'operazione non c'è notizia. Perché?